

# **Romanzi russi**

**Gli orrori della Siberia**

**I figli dell'aria**

**Il re dell'aria**

**L'eroina di Port Arthur**

**Le Aquile della steppa**

**Emilio Salgari**



*Romanzi russi*

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

*Gli orrori della Siberia*

First published in Italian in 1900

*I figli dell'aria*

First published in Italian in 1904

*Il re dell'aria*

First published in Italian in 1907

*L'eroina di Port Arthur (La Naufragatrice)*

First published in Italian in 1904

*Le Aquile della steppa*

First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Reply of the Zaporozhian Cossacks to Sultan of Turkey*. Ilya Repin, 1893

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

## **L'eroina di Port Arthur**

## Capitolo 1

### Una scena drammatica

IL SOLE ERA appena scomparso dietro la vetta gigantesca del Dai-Nippon, il famoso Fusi-Yama, il cui nome significa la dea della felicità, quando le finestre della splendida abitazione di Foyama, il potentissimo *daimio* che venti anni prima poteva rivaleggiare per possanza collo stesso Mikado, si illuminarono, versando torrenti di luce variopinta sulle vaste *hatobera* di Yokohama. Miriadi di palloncini di tutte le forme e di tutte le tinte, a fiori trasparenti, disposti sulle terrazze, sui cornicioni del palazzo, intorno alle finestre, si erano accesi come per incanto, mentre sulle guglie crepitavano gli *ho-tse*, quegli strani fuochi artificiali, che spandono intorno tinte meravigliose e che consumandosi stridono come i bambù.

Una folla compatta aveva invaso la *hatobera* che si stendeva dinanzi l'opulenta abitazione, prospettando sulla baia, scompagnata di frequente dall'arrivo di ricchi palanchini montati da nobili e da dame dell'alta aristocrazia, portati da robusti garzoni e preceduti da una specie di paggio che urlava senza posa:

– *Scinatrò! Scinatrò!* (largo al mio signore) – grido che vent'anni prima, quando i *daimio*, potenti feudatari, mal sopportavano la potenza dell'Imperatore, voleva significare: – Inginocchiatevi!

Delle domande e delle risposte s'incrociavano fra tutti quei curiosi, che si stringevano contro le marmoree gradinate del palazzo e che si sospingevano in modo da correre il pericolo di sfasciare le palizzate che reggevano la calata.

- C'è ricevimento in casa del *daimio*?
- No, è sua figlia, la bellissima Shima che si sposa.
- Con chi?
- Con uno straniero che forse domani sarà nostro nemico.
- Chi è?
- Un tenente russo.
- Triste matrimonio: il nobile sangue giapponese fondersi con quello d'un barbaro dell'Occidente.
- È Boris, il tenente dell'ambasciata.
- E Shima lo ama!

– Silenzio: ecco i *samurai* che giungono.

– Largo! Largo!

All'estremità dell'*hatobera* erano comparse due lunghe file di palloncini ondeggianti e subito si era udito echeggiare delle conche marine che mandavano dei muggiti profondi.

Un corteo s'avanzava verso il palazzo del *daimio* fra un grido assordante, preceduto da tre o quattro *bon-san*, ossia sacerdoti che avevano la testa scoperta e perfettamente rasa e che indossavano ampie vesti di mussola gialla.

– *Yoi! Yoi!* – gridavano tutti in coro battendo le mani, ciò che voleva significare: – Felicità! Felicità!

Il corteo, che era formato da una cinquantina di persone, tutte riccamente vestite, con casacche e larghi calzoni di *acka* e che portavano infisse nelle fasce due *daisciò*, che sono sciabole lunghe un metro ed un quarto, chiuse in una guaina di legno leggero dell'*ho*, coll'estremità di rame ornata di forellini dorati ed argentati, e che sono un distintivo di nobiltà, si fece largo fra la folla e sostò dinanzi alla gradinata, mentre le conche marine muggivano più forte che mai, coprendo gli *Yoi! Yoi!* della folla.

Un uomo d'aspetto maestoso, ancora vegeto quantunque i suoi capelli, non più raccolti in treccia, fossero bianchissimi e che indossava vesti di seta finissima con bottoni d'oro e che portava pure ai fianchi due *daisciò*, era comparso sulla gradinata fiancheggiato da quattro valletti e da quattro *samurai*, specie di bravi, che tenevano in pugno delle *katane* ossia delle sciabole a lama diritta, somiglianti a giganteschi rasoi.

– Il *daimio* Foyama! – aveva esclamato la folla, scoprendosi rapidamente il capo.

Il vecchio feudatario, che tutta Yokohama invidiava e ancora temeva, quantunque avesse ormai perduto tutto dell'antica potenza, dopo la sanguinosa insurrezione del 1866 che aveva infranta la possanza dei nobili giapponesi, stette un momento immobile guardando freddamente, anzi quasi sdegnosamente la folla che si curvava, poi fece un cenno.

Uno dei quattro *bon-san* che certo aspettava quella chiamata, salì lestamente la gradinata e seguì Foyama in una spaziosa sala pianterrena, dal pavimento lucentissimo e le pareti coperte di quegli

arazzi meravigliosi che gli artefici europei non hanno ancora saputo imitare.

– Sei tu quello che devi predire la sorte, è vero? – gli chiese il *daimio*.

– Sì, potentissimo signore – rispose il *bon-san*.

– Sarà felice mia figlia con quell'europeo?

– Ho interrogato ieri sera gli astri – rispose l'indovino.

– Sono propizi a Shima?

Invece di rispondere a quella domanda il *bon-san* continuò:

– Stamane prima dell'alba ho guardato a lungo la cima dell'Oho-Seima e l'ho veduta eruttare fumo più abbondante del solito.

– Che cosa vuoi concludere?

– Che quando *Rai-gin* (dio del tuono) fa udire la sua voce dalla bocca del vulcano...

– Proseguì – disse il *daimio*.

– Vuol dire che i *cami* (divinità adorato dai sintoisti giapponesi) non sono lieti del matrimonio di tua figlia.

– Il presagio non è favorevole dunque? – chiese Foyama, con voce angosciata.

– Le nostre divinità, gli astri ed il dio del tuono non sembrano soddisfatti che il più nobile ed il più puro sangue giapponese si unisca con quello di uno straniero. Tu sai, signore, che la guerra rumoreggia sull'orizzonte e che quell'uomo appartiene ad una razza che ha giurato di annichilire l'Impero del Sol Levante.

Il *daimio* era rimasto muto, con gli occhi fissi a terra, comprimendosi il cuore con una mano. Dalle profonde rughe che gli solcavano in quel momento la fronte, si comprendeva che un'aspra battaglia si combatteva nel suo cervello.

– Sì, – disse poi, con voce sorda, – i nostri mani non devono gradire questa unione ed io lo avevo fatto comprendere a Shima. Quale malìa ha gettato quello straniero nel cuore di mia figlia perché ella debba amarlo così intensamente? Io ho tutto tentato, *bon-san*, per strapparle quella passione ed ho dovuto convincermi che a nulla sarei riuscito.

– Le figlie devono piegarsi dinanzi alla volontà dei padri – sentenziò l'astrologo.

– Sarebbe morta di dolore. Tu non sai quale cuore abbia Shima. È ben diversa dalle nostre fanciulle; mi sarebbe stato più facile imporre la mia volontà a mio figlio Sakya, che è pur uomo di guerra, che a lei.

Stette un momento silenzioso, passeggiando per la vasta sala, poi disse con voce decisa:

– Sia: i mani talvolta possono ingannarsi; d'altronde è troppo tardi e fra mezz'ora Boris sarà qui a consegnare il regalo di nozze a Shima.

– A quando il matrimonio, signore?

– A domani, a mezzodì.

Batté su un campanello d'argento.

– Distribuisci *saki*<sup>1</sup> in abbondanza ai *samurai* – disse volgendosi verso un valletto che era accorso alla chiamata, – ringraziali della loro manifestazione e getta al popolo cinquecento *nilio*.<sup>2</sup> I *daimio* devono mostrarsi generosi.

Si tolse poscia da un dito un anello che aveva incastonato uno smeraldo e porgendolo all'astrologo aggiunse:

– A domani, a mezzodì.

Mentre i servi chiudevano le porte, il *daimio* salì un superbo scalone di pietra sulla cui balaustrata si vedevano, ad intervalli, collocate le diverse divinità adorate dai giapponesi: *Hacimana Sama* il dio delle battaglie, *Funadama* il protettore dei naviganti, *Inori* il dio del riso, e *Coocagami* il protettore delle abitazioni, ed entrò in una stanza meravigliosa, divisa da paraventi laccati ed intarsiati di madreperla, ricamati con cicogne e gru trapunte in oro, chiamando ad alta voce:

– Shima! Shima!

Una voce dolcissima come il canto della *kayka*, quella piccola rana di colore verde oscuro, colle dita delle zampine terminanti in un cuscinetto rotondo e che canta meravigliosamente, meglio ancora e più dolcemente dei nostri canarini, rispose quasi subito:

– Entra, padre.

Foyama si levò le due sciabole, che gettò quasi con dispetto su una leggera sedia di bambù e s'inoltrò fra due paraventi che mostravano sul fondo nero, ricamati in oro, dei nibbi e delle teste, rappresentanti

---

<sup>1</sup> Bevanda estratta dal riso fermentato.

<sup>2</sup> Moneta che vale una lira.

*Marisciten*, il dio barbuto a tre teste, cogli occhi feroci, con sei braccia armate di spade diverse, a cavalcioni d'un cinghiale, ed entrò in una stanza non troppo vasta, ammobiliata sontuosamente secondo quel gusto bizzarro degli abitanti dell'Estremo Oriente e soprattutto dei sudditi del Sol Levante.

Le pareti erano coperte di arazzi meravigliosi che rappresentavano leoni di Corea, draghi vomitanti fuoco e lune sorridenti, che volevano imitare gli stravaganti, eppure così artistici, disegni del vicino Impero Celeste, impressi sulla carta di seta di Thug. Il pavimento, lucidissimo, rifletteva i dolci bagliori della lampada sospesa al soffitto.

Tutto all'intorno vi erano dei divani piccolissimi in palissandro, con cuscini di seta, dei tavolini lavorati in *koro-no-bi*, l'ebano dei giapponesi, degli scrigni d'avorio dorato, contenenti delle pallottole e dei vasetti superbi ripieni di profumi esotici.

Nel mezzo, quasi sotto la lampada, una fanciulla d'una bellezza meravigliosa, coperta interamente di un lungo velo di seta bianca, trapunto in oro, stava appoggiata ad uno di quegli enormi vasi istoriati di porcellana autentica, pieni di crisantemi gialli, di una grossezza straordinaria.

Vedendo entrare il *daimio* lasciò cadere lentamente il velo che la copriva tutta, mostrando la sua meravigliosa bellezza.

Le donne giapponesi sono le più belle della razza mongoloide. Uscite da due razze distinte, da quella malese e da quella asiatica, hanno ereditato ciò che vi era di meglio dell'una e dell'altra e si sono raffinate al punto che gli stranieri le ammirano e le sposano volentieri.

Shima, la figlia del possente *daimio*, era la perfezione personificata delle due razze. Aveva il sangue ardente e l'energia delle donne malesi e la bellezza plastica delle donne del Celeste Impero.

Mentre i maschi nulla hanno di attraente, al pari degli ebrei marocchini ed algerini, le donne, al pari di quelle, hanno delle sembianze che fanno colpo sugli europei e sugli americani.

Shima, allevata fra gli agi della vita, fra il lusso e le cure di quei grandi signori giapponesi, si poteva considerare come il vero tipo della nobile giapponese, di puro sangue. Non aveva che sedici anni, eppure era stupendamente sviluppata per la sua età. Non alta, di forme squisitamente modellate, con occhi di un nero intenso che nulla avevano di obliquo, con sopracciglia sottili, pelle dai riflessi



alabastrini, senza alcuna di quelle sfumature gialle che si riscontrano nelle donne del popolo e che possono forse spiacere a un europeo.

Il suo viso, d'un ovale perfetto, come esigono i pittori del Sol Levante, era d'una perfezione più che naturale, con una boccuccia bellissima, dalle labbra un po' sottili, indizio d'una energia straordinaria, e rosse come le striature delle meravigliose conchiglie di quei mari, con dentini che sembravano granellini di riso, secondo l'espressione di Kaibara, il più grande poeta del Nippon antico, che ha decantato le lodi delle fanciulle del suo paese.

Nell'abbassare il velo, la sua superba capigliatura, nera come l'ala d'un corvo, dai riflessi metallici, si era disciolta intorno ai grossi spilloni d'oro, cadendole sulle spalle ed incorniciandole meravigliosamente la lunga veste di seta azzurra a fiori rossi ed aranciati che le scendeva fino alle babbucce di pelle cremisina, a punta rialzata.

– Che cosa vuoi, padre? – aveva chiesto la fanciulla, che si era fatta pallidissima. – È giunto Boris?

– Non ancora – rispose il *daimio*, volgendo altrove gli sguardi e facendo un moto d'impazienza. – Quell'uomo pare che si dimentichi che Shima è figlia d'uno dei grandi dell'Impero.

Da pallida, la giovane giapponese era diventata bianca come il fiore candidissimo del loto.

– Non è ancor venuto? – chiese con voce rotta.

– No – rispose bruscamente il *daimio*. – Sembra che gli stranieri non abbiano mai premura. In vece sua sono giunti i *samorai* a portarti gli auguri dei nostri antichi vassalli e l'astrologo che deve predire il tuo destino, secondo le nostre costumanze.

– E fu felice, padre?

Foyama, che s'era arrestato dinanzi ad un enorme vaso istoriato come se volesse osservare le varie figure che rappresentavano delle marine sulle cui acque burrascose si vedeva emergere *Sui-gen* il dio del mare e *Midzabanome* il dio dei pescatori, si era voltato verso Shima col viso abbuaiato.

– I mani che proteggono il Nippon hanno risposto negativamente – rispose con voce ruvida. – La tua felicità è in pericolo.

– Follie! Boris mi ama!

– Lui! Non pensi dunque, Shima, che domani forse la rottura avverrà fra i russi ed i figli del Sol Levante e che quell'uomo diventerà un nostro nemico? Forse che io non te lo avevo detto? Perché io ho cercato di affrettare il tuo matrimonio con lui? Per strappare alla Russia uno dei suoi migliori ufficiali ed impedirgli di rivolgere contro di noi le sue armi, eppure sarei stato più lieto che egli fosse un americano, un inglese, un italiano od un francese piuttosto che un russo. L'hai voluto, sia! I nostri dei però non approvano la tua unione. Gli astri interrogati ieri sera da Nugata hanno risposto negativamente; l'Oho-Seima stamane fumava più del solito e *Rai-gin* il dio del tuono faceva udire la sua possente voce. Non basta forse? Questi sono tristi presagi.

– Eppure Boris mi ama – rispose la fanciulla.

– Ne sei ben sicura?

– Sì – rispose Shima.

– E se egli approfittasse della guerra imminente per rompere con te ogni relazione? Come noi sentiamo l'amor della patria, supponi tu che quei barbari d'Occidente non provino eguale sentimento? Bada, Shima...! Vedo una sventura piombare sulla nostra casa.

– Egli fra poco sarà qui e si spiegherà. Ormai non può più ritirarsi, padre, e la guerra che tu temi non è ancora scoppiata e forse non scoppierà mai.

Il *daimio* crollò il capo in segno di dubbio, si accostò ad una porta che metteva su un'ampia terrazza dominante la vasta baia e gettò al di fuori uno sguardo inquieto.

Ad un tratto un grido gli sfuggì.

– Che cos'hai, padre? – chiese Shima con ansietà.

– L'Oho-Seima avvampa!

La fanciulla era diventata nuovamente pallidissima ed era uscita sulla terrazza.

La luna che sorgeva in quel momento dietro le nevole vette del Fusi-Yama proiettava i suoi raggi azzurrini sulla vasta baia, facendo scintillare vivamente le acque che una fresca brezza di levante leggermente increspava.

All'orizzonte, al di sopra d'una immensa massa nera, che si estendeva verso il sud-est, un pennacchio di fuoco, sormontato da

una nuvola di fumo rosseggiante, spiccava vivamente lanciando scintille e cupi bagliori.

– Lo vedi? – chiese il *daimio*. – Il *bon-san* non si era ingannato.

La fanciulla non aveva risposto, eppure un tremito scuoteva il lungo velo di seta bianca che si era tirato sulle spalle.

– Quando l'Oho-Seima fiammeggia così, predice una sciagura.

– Forse la guerra – rispose Shima.

– E forse riguarda la tua felicità!

La fanciulla fece col capo un cenno di dubbio, poi si curvò sulla balaustrata, appoggiando il mento sulle mani, mentre il *daimio* si metteva a passeggiare nervosamente fra gli enormi vasi di peonie fiammeggianti e di crisantemi bellissimi, di grossezza mostruosa e di tutte le tinte.

La folla dei curiosi, dopo la ritirata dei *samurai*, aveva lasciato la gettata e le lanterne a poco a poco si spegnevano.

Sul porto regnava un profondo silenzio, rotto solo di quando in quando dalla canzone di un battelliere e dai dolci suoni di una *stramisun*, quelle chitarre dalle corde di seta che sono così usate dai figli del Sol Levante.

In lontananza invece, al di là della Kai-gen-dori (via del mare), s'udiva il sussurro prodotto dal grosso della popolazione affollantesi nelle arene, nei teatri notturni e nelle splendide case di thè. Era là che batteva il cuore della popolosa città.

Shima, sempre immersa nei suoi pensieri, taceva. Solo di quando in quando i suoi piedini battevano con moto nervoso le piastrelle di porcellana del terrazzo. Si comprendeva che la fanciulla cominciava ad impazientirsi. Ad un tratto alzò vivamente il capo. Aveva udito rimbombare sui ponti delle navi da guerra i *gong* che suonavano la ritirata degli equipaggi.

– Le nove – disse – e Boris non è ancora qui. Padre! Che la sciagura annunciata dai fuochi dell'Oho-Seima riguardi me?

Aveva appena pronunciate quelle parole quando si udì il *din* appeso a fianco della porta mandare un suono metallico.

La fanciulla si era curvata sulla balaustrata, imitata dal *daimio*.

Un uomo, che indossava la divisa di marinaio europeo, aveva salita lestamente la gradinata, consegnando qualche cosa al guardia-portone.

– Il marinaio di Boris! – aveva esclamato la giovane, mentre un pallore cadaverico si diffondeva sul suo bel visino. – Padre! Che il *bon-san* abbia indovinato? No, non è possibile!

Foyama aveva guardato Shima con spavento. In quel momento un lampo terribile balenava nei suoi occhi.

– Sia maledetto lo straniero che ha rubato il cuore della luce dei miei occhi! – disse.

Un valletto era entrato portando una scatola di legno laccato con fregi d'oro e la cerniera d'argento.

– È il signor Boris, signore, che la manda – disse.

Shima gliela aveva strappata di mano con un gesto brusco.

L'apri, accostandosi ad uno dei palloncini variopinti che illuminavano il terrazzo, facendo cadere al suolo un ricco bracciale d'oro, adorno di smeraldi e perle che portavano una B ed una S.

– Il regalo di nozze! – esclamò, raccogliendolo. – Ah! Padre! Il *bon-san* si era ingannato!

In quell'istante s'avvide che entro la scatola vi era pure un bigliettino color di rosa, sormontato da una corona baronale.

– Che cos'è? – chiese il *daimio*.

– Un biglietto di Boris.

– E lui non viene? Leggi, Shima.

La giovane vi gettò sopra uno sguardo, poi un grido straziante le sfuggì dalle labbra.

Fece due o tre passi indietro, colle mani raggrinzate sul cuore, pallida come una morta.

– Il disonore è piombato sulla casa di Foyama il *daimio* – singhiozzò. – Miserabile! Miserabile!

Foyama si era impadronito vivamente del biglietto che la fanciulla aveva lasciato cadere. Non conteneva che poche righe:

«Serbate il regalo che v'invio per mio ricordo. La guerra ha diviso per sempre i nostri cuori e più mai li unirà. È il destino».

– Infame Boris! – urlò il vecchio con voce terribile. – Ha disonorato il *daimio* più potente dell'Impero del Sol Levante!

– E deride mia sorella, – disse in quel momento una voce – e la tradisce. Boris fugge con Naga, la *ghesha*.

## Capitolo 2

### Il tradimento di Boris

UN GIOVANE, CHE indossava la divisa di tenente di marina dell'armata giapponese, era entrato in quel momento, ed aveva pronunciate quelle parole con voce sibilante che tradivano una collera terribile.

Quantunque il Giappone vantì delle fanciulle bellissime e per contro dei giovani tutt'altro che attraenti, quel tenente si poteva, fino ad un certo punto, chiamarlo bellissimo, come mongolo-malese.

A differenza dei suoi compatrioti era di statura relativamente alta, di forme slanciate, colla pelle leggermente giallastra, gli occhi lievemente obliqui, neri come quelli di Shima ed egualmente espressivi.

Due baffi, appena nascenti, più rigidi di quelli dei mongoli, gli ombreggiavano il labbro, dandogli un aspetto simpatico, anzi piacevole.

Il *daimio* udendo quelle parole si era vivamente voltato, esclamando:

– Tu, Sakya?

– Sì, padre, sono io che vengo a strappare dal cuore di mia sorella la fiamma che la bruciava. Boris la tradisce.

Shima, che si era appoggiata alla balaustrata, come se le forze l'avessero abbandonata, a quelle parole si era rialzata con uno scatto da leonessa ferita.

Una cupa fiamma brillava nei suoi occhi profondi mentre il suo bel visino aveva assunto un aspetto selvaggio.

– Fratello! – gridò con voce fremente. – Tu l'accusi!

– Sì, Shima, e giuro su *Hacimana Sama*, il dio della guerra, che Boris ti tradisce.

– Leggi – disse il *daimio*, porgendogli il biglietto.

Il tenente vi gettò sopra uno sguardo, poi rispose con voce sdegnosa:

– Ecco come i barbari dell'Occidente trattano le fanciulle dell'Impero del Sol Levante. È necessario, padre, che il sangue lavi le macchie che quell'uomo ha fatto al *daimio* di Yokohama.

– Che cosa vuoi fare, Sakya? – chiese Shima cogli occhi scintillanti.

– Ucciderlo prima che lasci il Giappone o costringerlo a sposarti. I nostri *samurai* hanno già affilate le loro *katane*.

– Dammi una prova che Boris m'inganna.

– Egli si prepara a fuggire con Naga la *ghesha*. Da mezzogiorno l'*Amur* è sotto pressione e domani forse, quando il cannone annuncerà la guerra, ormai inevitabile, Boris se ne andrà con quella donna.

– Chi te lo disse? – chiese Foyama.

– L'ho saputo questa sera da un mio amico, che conosce Naga da lungo tempo.

– Dammi una prova! – gridò Shima. – L'amore che io nutrivo per Boris si cambierà in un odio implacabile.

– Me lo giuri, Shima?

– Su *Rin-gin*, il dio drago.

– Mentre il suo marinaio ti portava quel gioiello, Boris accompagnava la *ghesha* al circo dei lottatori. Tu piangi e lui forse ride, con quella fanciulla, e applaude la Montagna Bianca.

Un grido d'angoscia era sfuggito dalle labbra della giovane giapponese.

– No... è impossibile! – balbettò.

– E se io te li mostrassi entrambi, l'uno vicino all'altro, mi crederesti?

Shima si era rialzata. La terribile emozione che sconvolgeva il suo viso era improvvisamente scomparsa. Solo sugli occhi le brillava un fuoco strano, come se dentro le pupille balenassero delle scintille.

– Boris mi tradisce – disse con una calma spaventosa. – A me, figlia di un gran *daimio*, che ho rifiutato i giovani della più alta nobiltà del Sol Levante, anteporre l'amore d'una *ghesha*? Sakya, dammela quella prova ed io ti mostrerò di che cosa sarà capace tua sorella. Né il mare, né il fuoco, né il destino salveranno quell'uomo, se è vero che mi ha tradito.

– Che cosa vuoi fare, Shima? – chiese Foyama, spaventato dall'accento selvaggio della giovane.

– Dov'è, Sakya? – chiese invece la giovane.

– Al circo dei lottatori, ti ho detto – rispose il tenente.

– Ne sei ben certo?

– Sì, l'ho fatto seguire.

– Sono pronti i *samurai*?

– Ed armati anche.

– Padre, le macchie fatte all'onore dei *daimio* si lavano col sangue, è vero? – disse la giovane con esaltazione.

– Tu non lo farai uccidere dai miei bravi – disse il vecchio con voce solenne. – Spetta a me, a me solo, punire quell'uomo. Quando tu, Sakya, avrai dato a Shima la prova del tradimento di Boris, mandami un *samurai* ad avvertirmi.

– Padre, – disse il tenente – io sono uomo di guerra e giovane...

– Sono io il capo della famiglia – disse Foyama. – Spetta solo a me lavare la macchia. Andate, figli miei.

Poi, volgendosi al valletto che era rimasto immobile sulla porta che metteva nella stanza, gli disse:

– Fa' preparare una *norimon* con quattro portatori e quattro *samurai* armati.

– Padre – disse Shima guardandolo bene negli occhi. – Che cosa vuoi fare tu? Mi fai paura.

– Lo saprai più tardi – rispose il vecchio. – Va', e se è vero quanto afferma tuo fratello, Boris la pagherà cara. Dopo, l'ameresti ancora?

– No – rispose la fanciulla con voce vibrante. – L'odio già e come sanno odiare le donne della nostra razza. Il mio cuore non batterà mai più per quell'uomo, te lo giuro sui nostri *cami*.

– Vieni, Shima – disse Sakya.

Entrarono nella vicina stanza.

La fanciulla lasciò cadere il velo e si gettò sulle spalle un ampio mantello di seta nera, che l'avvolse fino ai piedi.

Sembrava calmissima, come se la passione che le aveva fatto palpitare il cuore per quello straniero si fosse realmente, tutto d'un tratto, spenta. Solo il suo bel viso conservava ancora un pallore mortale.

– Shima – le disse il *daimio* con voce commossa. – È proprio vero che non l'amerai più?

– No, padre – ripeté la fanciulla. – Ne vuoi una prova? Guarda!

S'incamminò con passo rapido verso il terrazzo, raccolse da terra, ove era ancora rimasto, il prezioso braccialetto inviatole da Boris e con un gesto fulmineo lo lanciò al di là della gettata, facendolo cadere in mare.

– Ecco quello che doveva essere il regalo di nozze – disse. – Come quel gioiello è ora in fondo alla baia, così getto l'amor ch'io nutrivo per lo straniero d'Occidente.

Poi, afferrando il braccio di Sakya, gli disse con voce fredda:

– Andiamo a vedere la *ghesha*, fratello. La guarderò senza che il mio cuore batta.

– Tu sei degna di tuo padre – disse Foyama, baciandola sulla fronte.

– Hai nelle vene il vero sangue dei *daimio*.

Il tenente e Shima uscirono dalla stanza e scesero lo scalone marmoreo. Dinanzi alla porta otto uomini d'aspetto robusto, vestiti di tela bianca, col capo riparato da ampi cappelli di paglia in forma di fungo, stavano fermi dinanzi ad una ricca e comoda *norimon*, il palanchino usato dai nobili giapponesi e dai grandi personaggi, col tetto laccato e dorato, le portiere adorne di tende di seta fiorata e sorretto da una grossa sbarra che viene portata da quattro uomini.

Shima ed il tenente salirono, i portatori si misero sulle spalle la pertica appoggiandola ad un cuscinetto e la *norimon* si mise in moto scortata dai quattro *samurai* che portavano, infisse nella larga fascia, delle *katane* lunghe quasi un metro e mezzo, dalla lama diritta e arabescata, coll'impugnatura di legno fasciata di pelle di pesce e la guardia piccolissima e di forma circolare.

I portatori attraversarono a passo di corsa le gettate che erano quasi deserte e s'inoltrarono nella Sciù-kan-matci, una delle più larghe vie della città, tutta splendente di luce ed affollata.

Shima, semicoricata sull'ampio cuscino di seta che le serviva di sedile, non parlava. Si era nascosto il viso col drappo di seta nera come se volesse evitare gli sguardi del fratello e nascondere il violento dolore che le alterava il viso.

Forse in quel momento gli occhi della fiera fanciulla piangevano, ma nessun singhiozzo li tradiva.

Anche Sakya rimaneva silenzioso e appariva preoccupato. A dire il vero non aveva mai veduto di buon occhio il russo corteggiare la sorella, prevedendo che un giorno quell'uomo sarebbe diventato un nemico, perché già da mesi e mesi all'orizzonte rumoreggiava sordamente la guerra e l'Orso bianco del nord ed il Sol Levante si guardavano in cagnesco, pronti a sfidarsi.



Tuttavia provava un dolore intenso nel vedere distrutto il bel sogno della fanciulla e lo sfacelo della sua felicità.

E poi sentiva, per istinto, che qualche cosa d'altro doveva accadere. Le ultime parole del padre soprattutto avevano gettato nel suo cuore un profondo turbamento.

Che cosa voleva il vecchio *daimio* di Yokohama? Quale vendetta tramava contro Boris? Perché non lasciare a lui, giovane ed esperto nel maneggio delle armi, l'incarico di lavare l'offesa recata dallo straniero alla casa?

Era a quel punto delle sue riflessioni, quando il palanchino si fermò.

– Signori – disse uno dei *samurai*, alzando la tenda di seta. – Siamo giunti.

Sakya aiutò la sorella a scendere e si guardò intorno.

In mezzo ad una vasta piazza, circondata da bellissimi gelsi neri, si ergeva un immenso steccato, coperto da un telone fiammeggiante che si alzava in forma di cupola, sormontato da una immensa bandiera bianca col sole rosso nel mezzo.

Miriadi di palloncini e di lanterne di carta oliata, di tutte le forme, di tutte le tinte e di tutte le dimensioni, pendevano da una moltitudine di aste infisse sui margini superiori della cinta e dall'interno si levava un fruscio, un sussurro come se un gran numero di persone si fossero raccolte.

– Va' a prendere un palchetto per noi – disse Sakya rivolgendosi ad uno dei *samurai* – e avverti il proprietario che noi desideriamo vedere senza essere veduti.

Guardò Shima. La fanciulla era sempre pallida e calmissima. Anche gli occhi erano asciutti e dentro vi brillava ancora una fiamma cupa.

– Sorella – le disse – è là che si trova Boris.

– Fammi vedere la *ghesha* – rispose la fanciulla asciuttamente.

– Pensaci.

– Voglio vederli entrambi.

– Rimarrai tranquilla?

Un sorriso sdegnoso apparve sulle labbra di Shima.

– Siamo figli del *daimio* – disse. – Ormai nel mio cuore non avvampa che dell'odio e Boris è il nemico che domani i nostri fratelli combatteranno.

– Vieni, dunque.

Una porticina si era aperta nella cinta ed il *samorai* era comparso accompagnato da un grosso giapponese che fece un profondo inchino dinanzi al tenente ed alla fanciulla, grattandosi contemporaneamente le ginocchia in segno di saluto.

I figli del *daimio* furono fatti passare attraverso una specie di corridoio formato da stuoie ed introdotti in una specie di palchetto che aveva sul dinanzi un graticolato di sottili bambù che permetteva di assistere allo spettacolo senza essere scorti.

Era uno dei palchetti riservati alle donne della aristocrazia giapponese, le quali amano gli spettacoli non meno degli uomini, e che non desiderano farsi ammirare come le donne europee.

Shima aveva subito accostati gli occhi alla graticciata, gettando un rapido sguardo attraverso le fessure.

Una folla enorme occupava le gradinate che si alzavano intorno ad una vasta arena cosparsa di sabbia.

Delle fanciulle si erano lanciate in quel momento su quello spazio vuoto, mentre da una piccola loggia alcune artiste suonavano certi flauti lunghissimi, dai quali cavavano delle note dolcissime.

– Quelle sono *musmè* – disse a Sakya. – Dov'è dunque quella *ghesha*?

– Quando la Montagna Bianca affronterà Yas, tu la vedrai comparire – rispose il tenente. – È lei che è incaricata d'incoraggiarlo col suono della sua *stramisun*.

– E Boris? – chiese poi coi denti stretti.

– Sarà qui nel momento della vittoria della Montagna Bianca. Sii paziente ed io ti darò la prova promessa.

– E poi? – chiese la fanciulla con un tono di voce che fece rabbrivire il fratello.

– I *samorai* sono pronti e le loro *katane* sono affilate – disse Sakya con voce cupa. – Una tua parola e quell'uomo domani non partirà più per Port-Arthur. Lo vuoi?

Shima non rispose. Sakya aveva invece udito un profondo sospiro uscire dalle labbra della sorella.

## **Capitolo 3**

### **Una lotta emozionante**

IL GIAPPONE SI può dire che è il paese dei lottatori, anzi il paradiso, perché quei colossi vengono tenuti in grandissima stima dal pubblico, dalla nobiltà e persino dallo stesso Mikado, ossia Imperatore, che non sdegnava conferire a loro onori altissimi.

Ne ha avuto moltissimi di celebri morti milionari, però forse mai nessuno si era acquistata la fama di Sira Yama, soprannominato la Montagna Bianca, e di Yas di Kamakura, i due campioni che quella sera dovevano misurarsi nel circo dove erano entrati Shima e Sakya, e che la *stramisun* della *ghesha* doveva incoraggiare nell'arduo cimento.

Tutta la *crème* di Yokohama era accorsa, affollandosi nell'immenso recinto, disputandosi i palchi e le gradinate, ansiosa di vedere misurarsi i due più forti campioni dell'Impero che godevano la protezione del Mikado e che mai fino allora avevano osato misurarsi per tema di perder l'uno o l'altro il primato.

Shima e suo fratello, nascosti dietro il graticolato, non s'interessavano veramente gran che, tutti intenti a cercar Boris, che forse si trovava poco discosto da loro e che pure non erano ancora riusciti a scoprire.

– Non lo vedo, non lo vedo – ripeteva la giovane con voce soffocata. – Fratello, che ti abbiano ingannato?

– No – rispondeva il tenente. – Colui che mi avvertì è un amico fedele, incapace di dire delle menzogne. Aspetta che si presenti la *ghesha* e si mostrerà anche lui. Guarda, vi è un palchetto vuoto di fronte al nostro. Chissà che non sia il suo.

– Tarderà a comparire quella donna? – chiese Shima coi denti stretti.

– Ecco le danzatrici che entrano. La lotta seguirà subito la danza. Ah! La *ghesha*! Guardala, Shima, guardala!

La fanciulla era scattata in piedi, pallida come una morta, accostando il viso alla grata e non aveva potuto frenare un grido a malapena soffocato.

Su un palco che occupava il fondo del circo, illuminato da palloncini di talco e adorno di quei grandi e meravigliosi vasi così ammirati dagli europei, pieni di crisantemi e di peonie fiammanti, erano comparse dodici *musmè* ossia danzatrici, che indossavano delle vesti sfarzose, piuttosto attillate, con maniche invece larghissime e

che avevano la testa coperta da ampi cappelli di paglia finissima, in forma di fungo, trattenuti da parecchi spilloni d'oro.

Avevano tutte collane bellissime e braccialetti di gran valore ed i piedini chiusi entro zoccoletti dalla suola altissima, di feltro bianco, sui quali nessuna europea di certo avrebbe potuto tenersi in equilibrio.

Quelle dodici fanciulle tutte bellissime erano accompagnate da una tredicesima che aveva un costume ancora più sfarzoso, un po' scollato, tutto di seta finissima a grandi fiori rossi ed azzurri, con bottoni d'oro e gioielli che mandavano lampi abbaglianti. Al pari delle *musmè* aveva sul capo un cappello amplissimo, trattenuto da spilloni e da pendenti d'oro che le scendevano fino sotto la gola. In una mano teneva una specie di chitarra, di forma rotonda, col manico lunghissimo ad intarsi di madreperla e con lunghi nastri all'estremità: era la *stramisun*, quell'istrumento dolcissimo, dalle cui corde di seta le *gheshe* sanno trarre dei suoni che affascinano.

– La vedi? – aveva ripetuto Sakya. – Ecco la tua rivale!

Shima, curva innanzi, colle mani raggrinzate sul petto come se avesse voluto frenare i battiti del cuore e gli occhi fiammeggianti, fissava la *ghesha* che si era seduta in un angolo del palco, sopra un piccolo sgabello dorato e scolpito.

Se la figlia del gran *daimio* di Yokohama era bellissima, Naga non lo era meno.

Aveva i lineamenti dolcissimi, gli occhi vivaci e nerissimi sormontati da lunghe e sottili sopracciglia dall'arcata perfetta, una boccuccia ammirabile e la pelle non meno bianca, con sfumature alabastrine che facevano ricordare certi chiarori dell'alba.

Anche il corpo era squisitamente modellato, con una vitina sottile come quella d'una vespa e con mani e piedi piccolissimi che potevano gareggiare e forse vittoriosamente con quelli tanto decantati delle donne del Celeste Impero.

– Sai dove abita quella fanciulla? – chiese Shima a Sakya che la guardava, atterrito dall'angoscia profonda che traspariva sul viso della sorella.

– Sì – rispose Sakya.

– Vorresti condurmi da lei, quando lo spettacolo sarà finito?

– Tu, la figlia d'un *daimio*?

- E perché no? Quante di queste *gheshe* non appartengono alla nobiltà giapponese che le sposa?
- È vero – rispose il tenente. – Ma perché vuoi recarti da lei?
- Sai tu se Boris si rechi a trovarla?
- Me lo hanno detto.
- Vorrei trovarmi con lui e colla *ghesha*.
- E poi?
- E uccidergliela sotto gli occhi – rispose Shima freddamente.
- No, Shima: quella donna non ha nessuna colpa e forse ignora che Boris sia stato il tuo fidanzato.
- Almeno da lei lo sapremo.
- Spetta a nostro padre vendicare l'oltraggio fatto alla nostra famiglia.
- È vero – mormorò la fanciulla, abbassando la testa.
- Lui farà pagar cara a quel maledetto straniero la mala azione commessa.
- Eppure vorrei prima vederlo.
- Che cosa speri ormai da lui?
- Non so.
- Che ti riami?
- Ormai il mio cuore non batte più per quell'uomo. Conducimi dalla *ghesha*, Sakya; voglio parlarle.
- Sia, purché tu mi prometta di non toccare quella donna.
- Te lo prometto.

Mentre si scambiavano quelle parole, le *musmè*, al suono della chitarra della *ghesha*, si erano messe a danzare, facendo svolazzare le loro larghe maniche di seta e le loro sottane.

La danza delle fanciulle giapponesi è piuttosto minuta e plastica che coreografica e non somiglia per nulla alla nostra.

Come presso quasi tutti i popoli orientali, i piedi delle danzatrici rimangono pressoché immobili e l'arte pirrica di quelle fanciulle consiste soprattutto nelle ondulazioni delle anche, in gesti concitati delle mani ed in flessioni del busto sapientemente calcolate.

Il fascino penetrante della *stramisun* che viene pizzicata con molto gusto, la mobilità delle pose, l'espressione parlante del viso, danno però a quelle danze un carattere indefinibile che produce una

profonda sensazione anche sullo spettatore più scettico e lo domina completamente.

Amore, odio, dolore, gioia, speranza, i sentimenti umani più diversi eran resi da quelle fanciulle in modo così intenso e così reale, da scuotere tutto il pubblico.

Shima, tutta preoccupata nei suoi pensieri, non si era nemmeno degnata di lanciare uno sguardo sulle danzatrici. Guardava solamente la *ghesha* che traeva, colle sue piccole ed agili dita, dalla chitarra dei suoni così dolci da paragonarli al lieve mormorio d'un ruscello, ed ora al canto delizioso delle *kayka*, quelle rane che i giapponesi rinchiudono in minuscole gabbie di bambù e che cantano meglio dei nostri rosignoli.

– È la sua musica che ha affascinato Boris – disse ad un tratto. – Oh! Quanto l'odio ormai quella donna! È lei che ha infranta la mia felicità, e che ha disonorata la nostra casa. Sakya, lascia che la uccida!

– Ho la tua promessa, Shima, e le figlie dei *daimio* non mancano alla parola al pari dei figli.

– E se Boris la conducesse con sé?

– Fuori del Giappone nessuno t'impedirà di vendicarti di lui e di lei.

– Va... mi hai detto?

– A Port-Arthur – rispose il tenente.

– Potremo noi recarvici nel caso che ci sfuggissero?

– E la guerra che sta per scoppiare, la dimentichi tu? Io so che è già stato dato l'ordine ai nostri compatrioti che si trovavano colà di sgombrare quella piazza entro ventiquattro ore. Noi giungeremo colà come nemici.

– La guerra non è stata dichiarata, fratello.

– La nostra armata da due giorni tiene i fuochi accesi e quello è un brutto segno. Anche la mia torpediniera fuma fino da stamane ed io sono stato avvertito di tenermi pronto a prendere il mare.

Un immenso scoppio d'applausi aveva interrotto in quel momento la loro conversazione.

Tutto il pubblico, in piedi sulle gradinate, batteva freneticamente le mani ed i piedi ed urlava a squarciagola.

– I lottatori! – aveva esclamato Sakya. – E Boris? Dov'è che non si mostra ancora? Eppure egli deve essere qui.

Le danzatrici erano scomparse dietro i paraventi che formavano lo sfondo del palco e due uomini, due colossi, erano comparsi scendendo lentamente la scala che conduceva nell'arena.

Erano Sira Yama, la Montagna Bianca, ed il suo competitore, Yas di Kamakura.

I due *sumatori* – tale è il nome che i giapponesi danno a quei colossi – erano entrambi di forme massicce, con muscoli enormi, ma il primo era di dimensioni più gigantesche del secondo, come era pure il più apprezzato per la sua forza, per la sua astuzia e soprattutto perché nessuno meglio di lui faceva con maggior amabile gravità il saluto d'obbligo che ogni lottatore deve rivolgere al pubblico prima di cominciare la lotta.

Erano entrambi quasi nudi, non avendo che un semplice sottanino di seta azzurra trapunta in oro l'uno e di seta rossa trapunta in argento l'altro, con una larga cintura di pelle assai stretta. Anche i piedi non avevano alcuna calzatura.

Quattro giudici, che tenevano in mano dei ventagli, seguivano i due colossi per regolare gli assalti.

I due *sumatori* s'inoltrarono gravemente fino in mezzo al circo, dove era stato eretto un terrapieno circolare, fra le urla entusiastiche del pubblico, e salutarono battendo le mani e stendendo le braccia, mentre Naga la *ghesha* ricominciava a suonare, per infondere maggior animo ai due colossi.

Ad un cenno dei giudici, i quali si erano seduti sul terrapieno tenendo presso di loro dei vasetti contenenti del sale, il pubblico era diventato muto. Tutti però studiavano, anzi ammiravano, i due forti campioni che fino allora erano stati reputati invincibili e che, come dicemmo, si misuravano per la prima volta.

Anche Sakya, nonostante la sua preoccupazione, non aveva potuto fare a meno di esclamare:

– Che muscoli! Ecco una lotta che rimarrà indimenticabile.

Solo Shima pareva che non li avesse nemmeno veduti. I suoi occhi non guardavano che la *ghesha* che continuava a trarre suoni sempre più affascinanti dalla sua *stramisun*.

Sira Yama e Yas, salutato il pubblico e messi in bocca alcuni granelli di sale, si erano posti l'uno di fronte all'altro, squadrandosi in cagnesco e spiando reciprocamente i loro movimenti.

Si soffregavano i poderosi muscoli, facevano scricchiolare le articolazioni, si abbassavano e si rialzavano come volessero prima ben assicurarsi della elasticità delle loro membra mentre il pubblico scommetteva freneticamente a bassa voce.

Ad un tratto un fremito percorse la folla. Yas aveva fatti rapidamente alcuni passi indietro, poi si era scagliato innanzi come una catapulta, sperando coll'urto della sua enorme massa di abbattere d'un colpo la Montagna Bianca che l'aspettava a pie' fermo.

– *Kara! Kara!* – avevano gridato i giudici per incoraggiarlo.

Yas, diventato proiettile, si era gettato sul suo avversario. L'urto di quelle due masse umane, pesanti non meno di centocinquanta chilogrammi ciascuna, aveva strappato un grido di entusiasmo al pubblico.

Sira Yama aveva ricevuto la formidabile spinta senza oscillare sui suoi larghi piedi. La Montagna Bianca giustificava il suo nome e mostrava la sua incrollabilità.

I due *sumatori* si erano afferrati a mezzo corpo, cercando di scrollarsi, ma né l'uno né l'altro si piegavano sui garretti.

Invano Naga affrettava le note per elettrizzarli: parevano veramente due montagne che nessuna forza riusciva ad abbattere.

Gli spettatori, tutti in piedi, non fiatavano quasi più.

Ad un tratto Yas, vedendosi impotente a far perdere l'equilibrio a Sira Yama, si sottrasse alla stretta di lui sgusciandogli fra le mani e cambiò tattica. Cercava di dare un colpo maestro che gli era sempre riuscito con altri avversari.

Riprese lo slancio e si scagliò con tutto il suo petto sulla Montagna Bianca, come se egli stesso fosse insensibile ed invulnerabile.

Rapido come un pezzo di roccia che si stacca da un'altura e che precipita, piombò sull'avversario.

Sira Yama non tentò nemmeno di trattenerlo. Con un semplice movimento di fianco evitò l'urto, e Yas, troppo lanciato per potersi arrestare, andò a cadere pesantemente contro le funi che circondavano il terrapieno.

Un immenso scoppio di risa era sfuggito agli spettatori, seguito da una tempesta di epigrammi ben salati.



Il lottatore si era rialzato, furioso e pronto a ricominciare. Per la terza volta si rovesciò addosso alla Montagna Bianca, afferrandolo pel corpo.

La lotta diventava tremenda. I due *sumatori*, comprendendo che stavano per giuocare le loro ultime carte, facevano sforzi prodigiosi per non lasciarsi rovesciare. Entrambi non formavano ormai che una massa sola, un blocco. Il loro respiro era ansante: le loro carni portavano l'impronta delle dita che vi si incrostavano.

Il momento decisivo si avvicinava: un grave silenzio regnava fra gli spettatori; un solo sguardo di diecimila pupille dardeggiava i due lottatori. Perfino Shima pareva che per un istante avesse dimenticato Naga e Boris.

Yas, coi globi degli occhi fuori dalle orbite, colle vene del collo gonfie sotto la pelle, spendeva il resto delle sue forze in un ultimo e più poderoso assalto. Il suo enorme petto rumoreggiava come qualcosa di bestiale.

La Montagna Bianca resisteva sempre a quella stretta formidabile, con un vigore soprannaturale che formava l'ammirazione di tutti.

Quando gli parve che l'avversario fosse esausto, a sua volta assalì.

Non fu affar lungo. Dopo alcuni secondi, mentre la *ghesha* intonava con voce armoniosa una canzone guerresca accompagnandola colla *stramisun*, si vide Yas oscillare sulla propria base, poi fu spinto fuor dal limite dell'arena e atterrato violentemente.

Sira Yama, la Montagna Bianca, aveva vinto.

Mentre il pubblico, come delirante, salutava il formidabile campione con grida e battimani, si vide uno splendido crisantemo, al cui gambo brillava qualche cosa d'aureo, probabilmente qualche gioiello, cadere ai piedi della *ghesha*, la quale lo raccolse vivamente.

– Shima! – aveva esclamato Sakya. – Hai veduto?

La *ghesha* aveva alzato gli occhi verso uno dei palchi. La figlia del *daimio* aveva seguito quello sguardo che si fissava appunto sul palchetto rimasto fino allora vuoto.

Un grido a malapena soffocato le sfuggì:

– Lui!

Boris era là, ritto nel palchetto, tenendo in mano un crisantemo eguale a quello che aveva lanciato a Naga.

– Ah! Fratello! – mormorò con accento terribile. – Quanto odio ormai quell'uomo!

– L'hai avuta la prova? – chiese Sakya, ricevendola fra le braccia.

La fanciulla aveva fatto col capo un gesto affermativo, mentre un sordo singhiozzo le moriva sulle labbra.

Mezz'ora dopo, la *norimon*, sempre scortata dai *samurai*, che tenevano le *katane* sguainate, cominciando a spegnersi i fanali che illuminavano le vie, s'arrestava dinanzi ad una graziosa casettina di costruzione leggerissima, situata all'estremità della Ban-ten-dori, uno dei sobborghi più pittoreschi di Yokohama.

Era l'abitazione di Naga la *ghesha*.

# **La collana Tutto Salgari**

**Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica**

## **Storie Rosse**

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)  
Il campo degli apaches (Il re della prateria)  
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)  
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)  
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)  
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)  
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)  
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)  
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)  
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)  
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)  
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)  
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)  
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)  
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

## **Racconti**

I racconti della bibliotechina aurea  
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame  
Le grandi pesche nei mari australi

## **Romanzi russi**

Gli orrori della Siberia  
I figli dell'aria  
Il re dell'aria  
L'eroina di Port Arthur  
Le aquile della Steppa

## **Romanzi storici**

Le figlie dei faraoni  
Cartagine in fiamme  
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta  
Il Leone di Damasco

### **Romanzi di mare**

Un dramma nell'Oceano Pacifico  
I pescatori di Trepang  
I naufraghi del *Poplador*  
Gli scorridori del Mare  
I solitari dell'Oceano

### **Romanzi d'Africa**

I drammi della schiavitù  
La Costa D'Avorio  
Le caverne dei diamanti  
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa  
La giraffa bianca

### **Romanzi tra i ghiacci**

Al Polo Australe in velocipede  
Nel paese dei ghiacci  
Al Polo Nord  
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso  
Una sfida al Polo

### **Romanzi del Far West**

Il re della prateria  
Avventure fra le pelli-rosse  
La sovrana del Campo d'Oro  
Sulle frontiere del Far-West  
La Scotennatrice  
Le Selve Ardenti

### **Romanzi d'India e d'Oriente**

I naufragatori dell'*Oregon*  
La rosa del Dong-Giang  
Sul mare delle perle  
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

### **Romanzi di sopravvivenza**

I pescatori di balene  
I Robinson italiani  
Attraverso l'Atlantico in pallone  
I minatori dell'Alaska  
L'uomo di fuoco

### **Romanzi di corsari e marinai**

Il tesoro del presidente del Paraguay  
Il continente misterioso  
I corsari delle Bermude  
La crociera della *Tuonante*  
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

### **Romanzi d'Africa e del deserto**

Il re della montagna  
Il treno volante (La montagna d'oro)  
I predoni del Sahara  
Sull'Atlante  
I briganti del Riff  
I predoni del gran deserto

### **Romanzi di tesori e città perdute**

La scimitarra di Budda  
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)  
La Città dell'Oro  
La Montagna di Luce  
Il tesoro della Montagna Azzurra

### **Romanzi di lotta**

La favorita del Mahdi  
La capitana del *Yucatan*  
Le stragi delle Filippine  
Il Fiore delle perle  
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

### **Romanzi di ricerche avventurose**

Il capitano della *Djumna*  
I naviganti della *Meloria*  
La città del re lebbroso  
La Stella dell'Araucania  
Le meraviglie del duemila  
La Bohème italiana  
Una vendetta malese

### **Tutte le avventure di Sandokan**

I misteri della Jungla Nera  
Le tigri di Mompracem  
Pirati della Malesia  
Le due tigri  
Il *Re del Mare*  
Alla conquista di un impero  
Sandokan alla riscossa  
La riconquista del Mompracem  
Il bramino dell'Assam  
La caduta di un impero  
La rivincita di Yanez  
La Tigre della Malesia

### **Tutte le avventure del Corsaro Nero**

Il Corsaro Nero  
La regina dei Caraibi  
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero  
Il figlio del Corsaro Rosso  
Gli ultimi filibustieri

## **Our English Titles**

### **The Sandokan Series**

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

### **The Black Corsair Series**

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: [info@rohpress.com](mailto:info@rohpress.com)